

## TRA FRANCIA E SPAGNA. POST-NAZIONALISMO E NAZIONALITÀ “DEBOLE” IN CATALOGNE NORD

Marco Cipolloni

Il peso economico, demografico e culturale di Barcellona e, più di recente, i percorsi istituzionali e linguistici legati all’esperienza dello Stato delle Autonomie hanno indotto i *media* e la maggior parte della letteratura, sia militante che scientifica, dedicata alle questioni del bilinguismo e dell’identità catalana a concentrare la propria e l’altrui attenzione sulle vicende dei territori catalanofoni della Spagna (Catalogna, Valenza e Baleari). In confronto, ha ricevuto e riceve pochissima attenzione dallo Stato, dall’Unione Europea, dalla comunità scientifica e dai *media*, la situazione della Catalogne Nord, cioè dei territori di cultura catalana collocati entro il cosiddetto “hexagone” (le frontiere della Francia continentale storica, al netto di Corsica e distretti d’oltremare).

Per quanto episodico e “marginale”, il coinvolgimento di questi territori e delle popolazioni che vi risiedono nelle vicende dei catalani del Sud è stato, in bene e in male, molto più continuo e significativo di quanto la coscienza comune dell’opinione pubblica francese e internazionale tendano a pensare.

Storicamente la frontiera franco-spagnola, avvertita come una delle più evidenti cicatrici della patria negata, ha lasciato molti segni e la sua presenza si è sostanziata in molti episodi (dai *miquelets* settecenteschi agli spettacoli taurini, dal contrabbando al regime politico di Andorra, dai campi di accoglienza per i profughi della Repubblica subito dopo la Guerra civile del 1936-1939 all’influenza del modello trobadorico degli *chansonniers* francesi sulla *Nova Cançó* catalana). Sul piano dell’autonomia amministrativa e della politica linguistica la frontiera franco-spagnola ha agito in senso differenziale, delimitando le sfere d’influenza di divergenti strategie di esercizio della sovranità, tradizionalmente molto più condivisa in Spagna (per certi versi persino sotto il franchismo) che non in Francia, dove è detenuta quasi in esclusiva dal governo centrale.

Negli ultimi venticinque anni i territori che fanno parte della Spagna hanno innestato su questa tradizione una dinamica istituzionale che, sulla scorta della Costituzione del 1978 e dello Statuto di Autonomia, ha di fatto tradotto in pratiche consolidate e quotidiane un livello di autogoverno talmente ampio da trovare eco, nella letteratura giuridico-politica, in etichette come “Stato quasi-federale” e “federalizzazione della Spagna”. Sul piano linguistico, il catalano e il valenzano sono non solo riconosciuti e tutelati in termini di bilinguismo, ma anche sottoposti a processi di “normalizzazione” e promossi, nell’insegnamento, nell’uso mediatico e nella vita economica, in quanto “lengua propia” e “cooficial” delle rispettive *Comunidades Autónomas*. Sia pure in forme conflittuali e non sempre pacifiche e con modalità istituzionali a volte talmente promozionali da sconfinare nell’assistenzialismo linguistico, la trasmissione della lingua da una generazione all’altra non solo è stata garantita, ma ha registrato negli ultimi decenni un consistente rafforzamento delle rispettive posizioni in ogni ambito della vita pubblica e in molte manifestazioni significative di quella comunitaria.

Per contro, in territorio francese l’azione uniformatrice e nazionalizzatrice di un energico centralismo politico-amministrativo e di una efficace *éducation nationale* (scuola pubblica) hanno efficacemente operato in sostegno della francofonia, rendendo sempre più marginale l’utilizzo del catalano, espulso dalla sfera pubblica, e confinato nell’ambito della vita microcomunitaria e dei rapporti interpersonali. Tutto questo ha lasciato tracce profonde sul senso di sé delle comunità e degli individui residenti a oriente dei Pirenei, collocando l’identità linguistica e culturale dei catalani del Nord su un piano sostanzialmente residuale, non alternativo e non concorrenziale rispetto al dominante senso di appartenenza alla comunità nazionale francese.

Sul piano della politica linguistica, questa differenza di strategie, strumenti ed esiti — paradossalmente basata sull’emulazione da parte dei governi autonomici catalano, baleare e valenzano di molte delle pratiche amministrative ed educative della *République* — ha arricchito di nuovi significati la frontiera franco-spagnola, trasformandola in una divisione più significativa di quanto non lo fosse in precedenza. Ciò rende la regione frontiera un laboratorio interessante per valutare le conseguenze delle politiche linguistiche e l’efficacia dei loro strumenti (amministrazione, *media* e scuola) sul consolidamento del senso d’appartenenza a comunità di destino autoproclamate partendo dalla riscoperta, dalla rivendicazione e dalla valorizzazione di lingue, culture e istituzioni collegate alle tradizioni del territorio.

È significativo che le rivendicazioni economiche, politiche e culturali avanzate a partire dalla fine dell’Ottocento dal nazionalismo catalano siano state e siano più forti, articolate e aggressive nei confronti di uno Stato storicamente debole<sup>1</sup> come la Spagna che non nei confronti di uno Stato

1. Sulle ragioni e le forme di questa debolezza della macchina statale spagnola cfr. J. Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001.

fortemente accentratore come la Francia, assai più interventista e più efficiente sul piano politico-amministrativo e ben più sistematico nell'applicazione di strategie culturali ed educative volte a promuovere e rendere effettiva l'unità e l'indivisibilità, anche linguistica, della nazione. Per usare le metafore bibliche care a Hobbes, è evidente che i nazionalismi delle piccole patrie, per quanto amino raccontarsi come lotte eroiche contro l'assolutismo del Leviatano, le cui "viscere di bronzo" sono capaci di digerire tutto e tutti, affondano invece le loro radici nella reazione contro il Behemoth, il potere scoordinato e impotente dei tempi di crisi e di caos, risultato fin troppo storico dell'accorpamento di un catalogo incoerente di privilegi eteroclitici — tra i quali figurano, come è ovvio, anche quelli dalla cui titolarità le rivendicazioni micronazionalistiche traggono la propria legittimità.

I nazionalismi delle piccole patrie e le battaglie per la loro valorizzazione linguistico-culturale non nascono quasi mai né per reagire a una sorta di colonialismo interno — con tanto di sfruttamento da patto coloniale — né tanto meno come risposta alla pressione/repressione da parte degli Stati-nazione e del loro progetto uniformatore. Se così fosse, l'ostilità dei catalani di Francia per il dominio di Parigi dovrebbe superare di molto quella dei catalani spagnoli per il dominio di Madrid. Dato che le cose sono andate e vanno diversamente, per trovare una spiegazione occorre passare dalla retorica dell'identità negata alla storia delle identità ricostruite — cioè ai tempi e ai modi di questa ricostruzione. Le pratiche di riscoperta, reinvenzione e ricostruzione delle tradizioni che nella Spagna della seconda restaurazione hanno dato forma al catalanismo si collegano, in effetti, a una situazione economica e politica tutt'altro che coloniale e, anzi, per certi aspetti addirittura "anticoloniale". Valgono anche per la Catalogna del secondo Ottocento, trasformata in profondità da una vorticoso rivoluzione industriale, buona parte dei paradossi che il viaggiatore francese Adolphe Jollivet segnalava a proposito della Cuba del 1849, descrivendo l'isola caraibica come titolare di una specie di patto coloniale invertito, più attento agli interessi della comunità locale che a quelli della madrepatria<sup>2</sup>. Proprio come nella Cuba di Jollivet, anche nella Catalogna della grande industrializzazione la presenza amministrativa, scolastica e militare dello Stato spagnolo, lungi dal garantire interessi metropolitani ed estranei al territorio, operava di fatto a tutela di interessi e rendite fin troppo locali. Il fatto è che, a giudizio dei beneficiari, lo faceva a costi sempre meno competitivi, non essendo in grado di farlo in modo operativamente efficace ed economicamente efficiente.

2. Questa lettura della relazione di Jollivet è stata proposta nel 1995 dallo storico dell'economia Manuel Moreno Fraguinals nel volume *Cuba/España, España/Cuba: una historia común*, Barcelona, Crítica, 1996.

La ripresa e la valorizzazione politica delle tradizioni culturali e linguistiche del territorio prende forma e trova terreno fertile in distretti industriali i cui tassi di sviluppo, ricchezza e modernizzazione sono sensibilmente più alti rispetto a quelli del territorio circostante. Ne deriva un nazionalismo “di protesta”, che reagisce con energia non a un’eccezione, ma a un difetto di attenzione e di capacità di risposta istituzionale da parte dello Stato spagnolo. Il progetto culturale e linguistico dello Stato nazionale viene messo in discussione perché le *performances* che offre risultano deficitarie e insufficienti rispetto alle crescenti esigenze infrastrutturali del tessuto comunitario, economico e sociale.

Uno Stato efficiente riduce più le ragioni che gli spazi disponibili per la rivendicazione identitaria. Per gran parte della popolazione, la scelta di aderire o non aderire a una rivendicazione identitaria, linguistica e culturale non dipende tanto dalla fondatezza storica delle ragioni addotte a sostegno della causa dalla *élite* autoproclamata che la sostiene, quanto dalla convinzione che da questo possano derivare concreti benefici quotidiani. L’identificazione nazionalistica è, se non proprio strumentale, quantomeno una variabile subordinata e dipendente rispetto al comprensibile desiderio di appartenere a una comunità regolata da istituzioni altamente performanti. Questa constatazione, empiricamente verificabile lungo la frontiera franco-spagnola, collega la rivendicazione della differenza — di qualunque differenza individuale e collettiva — agli orizzonti marginalistici del calcolo utilitaristico e associa il senso di appartenenza a un razionale bisogno di sicurezza e benessere — può essere triste constatarlo, ma per quanto la retorica dell’appartenenza si proclami indipendente dai risultati, sono le squadre vincenti quelle che hanno il maggior numero di tifosi.

La sproporzione performativa tra Stato spagnolo e Stato francese, sia sul piano della repressione che su quello dell’offerta di opportunità, infrastrutture e servizi, ha sostanzialmente ridefinito, in Catalogne Nord, gli orizzonti del discorso catalanista, facendone un discorso minoritario e marginale, associato in genere alla produzione di riflessioni identitarie di impianto doppiamente contrastivo, centrate da un lato sul confronto con l’avvolgente identità francese e dall’altro sullo specchio offerto dall’assai più evidente identità rivendicata e vissuta dai catalani — ma anche dai baschi — che vivono dall’altra parte dei Pirenei. Quando guardano oltre la frontiera, i catalani “del Nord” sperimentano una crisi di coscienza identitaria paragonabile a quella sofferta dagli ebrei italiani all’arrivo dei loro correligionari in fuga dai *pogrom* dell’Europa orientale. Scoprire che esisteva un modo tanto evidente e tanto immediatamente percepibile di essere ebreo è stato fonte di profonda inquietudine<sup>3</sup> per le comunità ebraiche dell’Italia, così mimetiche e ben integrate da essere diventate praticamente invisibili.

3. Su questo aspetto ha svolto interessanti riflessioni Elena Lowenthal, nel volume *Figli di Sara e Abramo*, Torino, Frassinella 1995.

Allo stesso modo per i catalani di Francia produce *dépaysement* provare che, oltre la frontiera spagnola, essere catalano diventa qualcosa di immediatamente percepibile, tanto da consentire a chiunque di distinguere facilmente coloro che appartengono alla comunità da coloro che non ne fanno parte, ciò che agli occhi di tutti è “*català*” o “*culé*” da ciò che, altrettanto palesemente, è “*charnego*” o “*espanyol*”.

In quest’ottica la *Quest* identitaria dei catalani del nord si caratterizza come post-nazionalista e come espressione di una coscienza nazionale “debole” (o “indebolita”), assumendo tratti sperimentali, tradotti in pratica quasi sempre attraverso un rapporto creativo e ricreativo con i generi testuali. In bilico tra *otia* e *negotia*, il postnazionalismo dei catalani di Francia ha cominciato a esplorare i formati del postmodernismo.

Come testo “esemplare” e rappresentativo di questa coscienza debole, sperimentale e postnazionale e di questa attitudine a rivisitare i generi analizzeremo il pamphlet di Joan-Luís Lluís, *Conversa amb el meu gos sobre França i els francesos*, pubblicato nel 2002 dall’editore La Magrana (tradotto in francese nel 2004 con il titolo *Conversation avec mon chien sur la France et les français*, Paris, Le Cherche-Midi).

### *Modelli di nazione*

Dal punto di vista della forma, il volume di Joan-Luís Lluís è doppiamente settecentesco. Lo è perché dichiara *in limine* un’esplicita vocazione panfletaria («Ce livre est un pamphlet» dice nello *Avertissement*, p. 9) e lo è perché assume fin dal titolo il travestimento letterario e la retorica pacata del dialogo filosofico. Vi si confrontano, nei ruoli pedagogicamente asimmetrici del maestro e dell’allievo, del dotto e dell’ignorante, l’autore, «catalan dit ‘du Nord’», e il suo cane, che, essendo un bastardino («Moi, je suis un bâtard», p. 17), ha qualche comprensibile resistenza ad appassionarsi ai miti discorsivi della purezza identitaria e a «*essayer de garder l’aboïement catalan pour te faire plaisir*» (p. 11). La conversazione non ha altro scopo che quello di ingannare il tempo, sostituendo gli abituali giochi tra cane e padrone. L’argomento dichiarato è costituito dalla Francia e dall’identità francese. In realtà si tratta di un travestimento retorico per riflettere, in modo al tempo stesso contrastivo e prospettico, su alcuni tratti peculiari dell’identità (debole) e soprattutto della lingua (quasi dimenticata) dei catalani del Nord. La Francia «*C’est le prototype quasi parfait d’État-nation autoproclamé*», «*un montage idéologique*» in cui si consuma «*la fusion de la notion d’État et de la notion de religion*» (p. 12) e soprattutto è un regno dell’ipocrisia: «*sous des discours fardés de diversité culturelle et de métissage fécond, la France est une vaste entreprise d’uniformisation*» (p. 18). Quanto ai francesi: «*Les Français aiment plus la France que la démocratie*» (p. 31).

Poste tali premesse, i due campi da cui vengono tratti gli esempi del franco-centrismo, «l'histoire et la langue» (p. 12), dividono il libello in due parti, unite da una critica radicale ai principi e alle pratiche uniformatrici dell'educazione nazionale, «gratuite, laïque et obligatoire», voluta da Jules Ferry e garantita dallo Stato, che in essa celebra il proprio mito a base di retorica eroica e di monolinguisimo (pp. 95 e seguenti). I manuali scolastici realizzano, attraverso la retorica patriottica, una sorta di colonizzazione del passato, rimuovendo dalla memoria collettiva ogni traccia non solo di diversità e articolazione, ma anche di coerenza e buon senso: tutti i re di Francia sono raccontati come eroi, ma solo fino al giorno della rivoluzione, in cui «ces rois deviennent d'un seul coup mauvais et méprisables» (p. 30); Napoleone è «un dictateur antirépublicain admiré aujourd'hui par les républicains» (p. 33). Il culto della Repubblica e delle sue frontiere, interne ed esterne, secondo Lluís, non è che nazionalismo travestito: «Républicain est un synonyme acceptable de nationaliste» (p. 35), «Les républicains blanchissent le nationalisme [...] Et ils le font en toute bonne conscience» (p. 114). Per Lluís le guerre mondiali, il regime collaborazionista e la sua rimozione, i drammi della decolonizzazione — dall'Algeria alla Kanaky — l'ascesa di Le Pen e del Fronte Nazionale e persino le basi coloniali e impositive su cui storicamente si fonda l'odierna retorica della *fraternité* francofona sono soltanto gli episodi più recenti, eclatanti e patologici di un modello di nazione storicamente insofferente verso ogni forma di diversità e articolazione interna.

Nella seconda parte l'attenzione dell'autore e del suo cane si concentrano proprio sulle vicende di questa articolazione interna e in particolare sull'identità culturale e linguistica della Catalogne Nord, francesizzata, ma, proprio per questo, «sans âme, provinciale et complexée» (p. 71). A questa sensazione di deprivazione relativa, acuita nella percezione del confronto con la Catalogna del Sud, vista e percepita come quella dei «Catalans riches [...] les Catalans que l'on voit a la télévision française, quand la télévision française montre des Catalans» (p. 69), viene contrapposto un «somni de Pasqua» da Candide di Voltaire: «j'ai fait de mon bout de jardin et de ses arbres ma Catalogne indépendante, le pays d'où je suis» (p. 68). Sgombrato in questo modo il campo dalla dimensione politica del problema, Lluís può concentrarsi senza imbarazzi e malintesi sulla questione linguistica, cioè sulla pressione prodotta dal mito della francofonia su tutte le altre lingue presenti entro i confini storici della Francia, classificate come «dialects» e «patois» (Lluís enumera: alsaziano, basco, bretone, catalano, corso, fiammingo, provenzale e occitanico) e ormai prossime all'estinzione «sur le territoire français» (p. 73), principalmente a causa della politica “linguicida” della *République*. Lluís, che considera le lingue da due punti di vista, come visioni del mondo («Chaque parler, on le sait bien, voit et décrit le monde d'une manière différente», p. 74) e come sistemi di comunicazione legati alla storia («Chaque langue est un système de communication d'une haute complexité, élaboré siècle après siècle», p. 75), distingue tra estinzione naturale delle lingue e linguicidio, considerato un

«crime contre la culture ou contre le patrimoine de l'humanité» (p. 73).

In fondo, fieri del proprio monolinguisimo linguicida, i Francesi vivrebbero ogni altra lingua come una minaccia, combattendo con parallelo impegno «sur deux fronts: le front extérieur, contre toutes les langues du monde, mais surtout contre l'anglais» e «le front intérieur, contre les patois» (p. 79). All'egemonia del monolinguisimo interno, resa effettiva attraverso la scuola pubblica nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento — reprimendo duramente le “catalanades”, p. 95, degli alunni e ogni altro scarto dalla norma standard del francese — si deve aggiungere oggi un paradossale protezionismo della lingua egemone, effetto di un'intensa campagna di promozione e difesa della francofonia, che ha le proprie radici nella psicosi anglofoba delle autorità francesi, che, timorose che qualcuno possa comportarsi con la Francia e il francese come la Francia e il francese si sono comportati con le lingue altre della Francia, operano con zelo per scongiurare e compensare gli effetti di un processo di marginalizzazione linguistica: «Le français, qui ne court aucun danger, est bien mieux protégé en France que le Catalan en Catalogne Sud» (p. 89). Lo scenario immaginato che ispira e giustifica questo eccesso di difesa, concretandosi nella bizzarra idea di proteggere una lingua egemone con sproporzionate azioni preventive e difensive, ricalca, anche nei meccanismi, quello disegnato dalla stessa Francia per marginalizzare le lingue “altre” presenti in Francia. Il punto davvero critico è che il modello di nazione della Francia e dei francesi, avendo una base universalistica e non comunitaria, sarebbe radicalmente diverso da tutti gli altri: «La raison est bien simple: en France, selon la Constitution, et ce depuis la Révolution française, il n'y a pas de communautés, il n'y a que des individus» (p. 82).

Proprio qui, nella possibilità di una doppia lealtà identitaria, orientata a rispondere a domande diverse, sta la chiave del nazionalismo debole. Rinviando al contromodello di una nazione ultracomunitaria — fondata su basi del tutto diverse da quelle che sostengono e sostanziano la nazione e la nazionalità francesi — l'identità catalana sarebbe in teoria incompatibile con quella francese, ma, in pratica, ciò che ne è sopravvissuto in Catalogne Nord ha imparato a coesistere molto bene con il senso di appartenenza alla *République*. Usati per rispondere a domande diverse, molto di rado i due sentimenti entrano apertamente in competizione o in alternativa:

L'immense majorité des Catalans n'ont aucun problème avec le fait d'être français. Presque tous se sentent plus français que catalans, ou d'abord français puis catalans. Et ils ne voient, en tout cas, aucune contradiction entre le fait d'être français et celui d'être catalan (p. 90).

Ne deriva un «catalanisme francophile» permeato da uno spirito di «realpolitik à notre niveau» che l'autore giudica «une aberration intellectuelle».

Secondo Lluís, infatti, tra francese e catalano il riconoscimento non è stato reciproco. Nella genesi del nazionalismo debole, la Francia ha dettato le norme e i catalani hanno fatto tutto il lavoro e sopportato tutti i costi, trasformandosi, per pragmatismo e con opportunismo, in «complices actifs de la francisation de leur pays» (p. 93). La coazione psicologica del monolinguisma scolastico, legata a pratiche come «l'Objet de la Honte» — un oggetto testimone che attribuiva una punizione e che per tutto il giorno passava da un allievo all'altro ogni volta che, in aula, la lingua comunitaria interferiva col francese<sup>4</sup> — porta a termine il programma «totalitaire» di «détruire le patois» concepito ai tempi della Rivoluzione da «l'odieux abbé Grégoire» (pp. 102-103). Partendo dal nesso tra lingua e territorio e dall'analogia tra ricchezza linguistica e biodiversità, Lluís stabilisce un parallelismo ardito, ma retoricamente efficace, tra la logica linguicida che la Francia avrebbe ereditato dal totalitarismo giacobino e il disastroso depauperamento delle risorse eco-ambientali indotto dalle conseguenze della rivoluzione industriale:

regarde la coïncidence: au moment même où l'on détruit le catalan et de centaines d'autres langues dans le monde, il y a un dérèglement climatique, des animaux souffrent de maladies nouvelles, des eaux sont souillées par l'agriculture intensive et l'industrialisation massive, et l'humain a en réserve assez de bombes et de technologie mortifère pour disparaître du jour au lendemain. Tout est lié (p. 103).

La nazionalità debole, oltre a essere tale perché privata della lingua, sembra dunque condividere, nella visione panflettistica di Lluís, la nota di fondamentalismo ecologista che spesso accompagna la difesa delle piccole patrie, intese come patrie delle radici più che come patrie dello sviluppo. Anche per questo, il riscatto dell'identità e quello dell'appartenenza si associano facilmente a luoghi simbolo della natura, come il Mont Canigou («antidépresseur naturel à Techelle de toute une population», p. 106), o a riti quasi tribali, come quelli del tifo sportivo, che può diventare occasione per il riaffiorare di una «catalanité occultée [...] qui peut remonter à la surface à certaines occasions bien particulières» (p. 104).

Tutte queste compensazioni non sciogliono però il vero nodo della questione: solo rinunciando a vivere la propria catalanità, i catalani «dit du Nord» possono sentirsi insieme francesi e catalani, perché la Francia, in base al proprio modello di nazione, ricalcato anche simbolicamente su quello della religione («la France n'est pas un pays, la France est une religion», p. Ili),

4. A titolo personale, posso testimoniare che il modello, con il suo antipatico portato di piccole delazioni, era replicato anche fuori di Francia, nell'apprendimento del francese come lingua seconda. Alla scuola media da me frequentata, molto prima dell'Euro, ogni utilizzo dell'italiano durante l'ora di francese era stigmatizzato in questo modo e l'oggetto testimone era uno spicciolo di franco.



non può concepire se stessa se non come «une et indivisible», mentre ogni identità comunitaria non può trovare uno spazio davvero autonomo — e una nazionalità non debole — che dentro una Repubblica capace di accettarsi «diverse et divisible» (pp. 108-109), in quanto portatrice di un patrimonio identitario storicamente plurale, invece che dogmaticamente sacralizzato.

Oltre che da un modo di argomentare polemicamente garbato e caratterizzato da evidenti nostalgie per un Settecento pre-rivoluzionario, fatto di ragionevolezza provinciale più che di ragione universale, la “francisation” dell’autore, una “francisation” che fa della sua prosa un ottimo esempio della coscienza identitaria peculiarmente indebolita della Catalogne Nord, trova piena e paradossale espressione proprio nel ritratto ultragiacobino e un po’ caricaturale che il libro propone della Francia e della francofonia, trasformando l’identità storica, culturale e linguistica francese in specchio e contro-mito di quella catalana.